

Responsabilità professionale.

La storia di *Claudio*

È il 1994. Claudio è un giovane ginecologo di una Usl di un ospedale pubblico con la qualifica di assistente. In quell'anno la Apple lanciava il primo Macintosh, Bill Clinton e Boris Yeltsin firmavano gli accordi di disarmo nucleare, Kurt Cobain si suicidava a Seattle, Ayrton Senna moriva dopo lo schianto all'autodromo di Imola ed in Ruanda iniziava uno dei più terribili genocidi che l'umanità ricordi.

Il 1994 è un brutto anno per Claudio. Un giorno festivo, mentre è di guardia, una donna subisce un cesareo d'urgenza in seguito a riscontro di sofferenza fetale ed il nascituro patisce danni invalidanti permanenti. Uno strazio per i genitori, per i parenti e soprattutto per il figlio.

Un peso insopportabile anche per chi aveva la responsabilità di far portare a termine nel modo migliore possibile quella gravidanza.

Claudio e il suo primario finiscono nel vortice giudiziario. Non possiamo né vogliamo entrare nel merito della vicenda. Claudio non voleva danneggiare volontariamente nessuno, ma ha, secondo i giudici, commesso un errore. Un errore che non era dovuto neppure al fatto che Claudio fosse ubriaco o zeppo di droghe come un omicida pirata della strada.

Inizia un percorso che si trasformerà in un supplizio senza fine. Periti, Ctu, avvocati, assicurazioni, pubblici ministeri, testimoni e giudici si avvicendano nelle aule dei tribunali e negli incubi di Claudio.

La famiglia viene risarcita. Tre milioni di euro. Non ci sarà modo di ridare una vita normale al bambino, ma l'importo consentirà di fornire gli ausili e le cure necessarie per tutta la sua vita. Claudio ritiene di non aver commesso alcun errore e vuole andare fino in fondo per dimostrare la sua innocenza. Ma dopo la sentenza di primo grado e di appello anche la Cassazione lo condanna. Claudio non riuscirà a scrollarsi di dosso il peso di questa decisione finale ma il danno almeno è stato risarcito perché lui era assicurato.

Rimarrà la tristezza per come sono andate a finire le cose, le notti insonni, il rimorso di non aver fatto tutto il possibile, le preoccupazioni dovute alle parcelle degli avvocati, il rapporto con gli amici, i colleghi, i parenti.

Tutto questo sarebbe già sufficiente per un giovane assistente assunto due anni prima che, in un giorno festivo, si è trovato di guardia ad affrontare un caso difficile o un caso per il quale

non era, in quel frangente, sufficientemente preparato.

Invece no.

Le assicurazioni dei medici e dell'ospedale coprono solo la metà del risarcimento. La Regione si fa carico dell'altra metà. E questa altra metà proviene da un Ente Pubblico. Soldi dello Stato quindi.

Lo Stato, si sa, non è in grado di recuperare la gran parte dei furti per miliardi di euro di denaro pubblico da parte di mafiosi, evasori e faccendieri.

Tali malviventi sono molto scaltri: società di comodo, false fatturazioni, paradisi fiscali, intestazioni fittizie di beni. E sia beninteso: sono tutte azioni dolose.

Claudio invece è invece una persona onesta. È un medico che paga le tasse e che porta avanti il suo contenzioso giudiziario, paga gli avvocati, continua a lavorare senza, peraltro, commettere altri errori.

La buona condotta vale però solo per chi è già in galera. Che Claudio sia un buon cittadino e che svolga, per conto dello Stato, un lavoro di per sé rischioso anche per i decenni successivi non ha alcuna rilevanza.

Tramite la Corte dei Conti (e l'instaurazione di un altro giudizio che dissangua le ultime risorse economiche) Claudio viene condannato a risarcire allo Stato la quota che la Regione ha dovuto pagare, ovvero un milione e cinquecentomila euro.

Ogni mese Claudio dovrà cedere un quinto del suo stipendio allo Stato. Lo Stato delle sanatorie e dei concordati fiscali, lo Stato dei ravvedimenti operosi e dei condoni edilizi, lo Stato del rientro dei capitali dall'estero e delle "voluntary disclosure" ha messo nel mirino i beni di Claudio. Lo Stato ormai lo ha azzannato e non lo mollerà più. Claudio vedrà così la mano di questo Stato ogni mese. Un quinto della sua retribuzione e poi un quinto della sua pensione verrà trattenuto fino alla fine dei suoi giorni.

Nel 1994 Claudio ha commesso un errore. La sentenza della Corte dei Conti è del 2017. Ora Claudio ha i capelli bianchi e ha 61 anni. Il suo ex Primario è morto qualche anno fa.

Claudio non può pensare di vivere per altri 103 anni (tanto ci vorrà per ripagare il suo debito). La sua condanna sarà eterna e la sua pena non sarà mai espiata finché rimarrà su questa terra.

Giustizia è fatta.



GABRIELE GALLONE

Presidente Fondazione
Pietro Paci